

3 ottobre 2014

Caro Fabrizio,

prima di tutto, ti ringrazio per la fiducia e l'onore che mi hai fatto chiedendomi di valutare il progetto a cui stai (anzi state) lavorando. A dire il vero, tuttavia, ho il timore che tu mi abbia sopravvalutato pensando che le mie competenze e le mie inclinazioni mi consentano una valutazione che corrisponda alle tue, alle vostre attese. Perciò mando a te solo queste poche pagine, che ho pensato nella forma di una lettera a te. Lasciandoti pienamente libero di farne l'uso che credi: cestarle, estrarne quello che credi sia utile, o altro ancora. E' con questo limite, che nasce da un mio senso di inadeguatezza, che ti chiedo di leggere quel che ora scriverò.

Non essendo mai stato iscritto ad alcun partito, ho qualche difficoltà a seguire le logiche interne di un partito come il Pd, storicamente erede di tradizioni fra loro assai difformi (causa non ultima della sua irreversibile crisi di identità). A più riprese, nel documento, si fa riferimento a dinamiche interne a quel che resta del Pd [per esempio p. 5 «la difficoltà di coinvolgere i non iscritti»], o addirittura si ricorre alla figura retorica della preterizione per negare che il processo in corso possa mai essere indirizzato a «costruire le basi territoriali di una nuova corrente» [così a p. 11]. Interlocutori privilegiati del partito, al di fuori del suo perimetro, appaiono essere gli *stakeholders* [espressamente richiamati con questa terminologia alle pp. 2 e 5], anche se altrove si punta su un coinvolgimento di «cittadini e associazioni esterni al Pd» [così a p. 1]. Ma mi pare del tutto assente dall'orizzonte del documento la stretta necessità di tener conto del drammatico allontanarsi dei cittadini dalla politica: se ai 20 milioni di italiani che non hanno votato alle europee (41,32%) si sommano schede bianche, nulle e disperse (8,31%), il 49,63% di elettori che non ha votato vanifica l'illusionismo renziano della “grande vittoria”, e riduce il suo vantato 40,81% a un miserevole 20,64%. In queste considerazioni, considerare il Pd come un fortino da rinforzare al suo interno (per andare in quale direzione?) a me appare una finalità francamente insufficiente. Riconquistare alla democrazia 22 milioni di italiani (e non di *stakeholders*, né di iscritti al partito) non dovrebbe forse essere la prima, la massima finalità dichiarata a tutte lettere di qualsivoglia operazione sul territorio? E non dovrebbe, un documento come questo, analizzare prioritariamente le cause (e proporre i rimedi) della crisi del Pd che lo va diluendo nel nulla renziano?

Perciò mi convince poco la formula “partito-palestra”, dove gli iscritti si fanno i muscoli, ma a qual fine? L'antica forma-partito, per quel poco che io ne vidi dall'esterno, era o fu, piuttosto, un luogo di pensiero, di riflessione, di (mutua) educazione, di informazione sui fatti della società e della politica, sui dati, sulle prospettive (per esempio, di attuazione della Costituzione e degli ideali della Resistenza). E a me oggi parrebbe il momento di ripensare a fondo *quel* formato, non per rilanciarlo tal quale, ma anzi per radicalizzarlo davanti alla feroce crisi della democrazia che viviamo. «Mobilitazione cognitiva» è in questo senso formula assai più appropriata, ma sminuita, mi pare, dalla metafora movimentista del “partito-palestra”, che rischia di assorbirla e di rendere il processo cognitivo un rituale esercizio ginnico. E mi chiedo come mai, in questo documento, il miglioramento della struttura muscolare del Partito non appaia in nessun modo collegato ad una ricostruzione della democrazia interna ad esso. A cosa vale l'aumento della partecipazione dal basso, il coinvolgimento dei giovani delle associazioni etc., se esse non sono chiamate *esplicitamente* a reagire contro un vertice che è sfuggito ad ogni controllo (in primo luogo perché è votato fuori dal Partito, nelle primarie)?

A una vera mobilitazione cognitiva gioverebbe, io crederei, un linguaggio più franco, limpido, diretto, meno infarcito di prudenze e di astuzie verbali. Che vuol dire, per esempio, liberarsi da «tentazioni burocratiche del partito schiacciato sulle istituzioni», indicato come

prioritario sin dalle primissime righe di pag. 1? Che cosa vogliono dire altre simili espressioni [ancora a p. 1: «un contesto sfavorevole di un processo di forte schiacciamento del partito sulle istituzioni»; a p. 7: «la logica del partito schiacciato sulle istituzioni»]? Che cosa significa «la macchina del partito schiacciato sullo Stato» di pag. 6? Si sta pensando alla coincidenza fra segretario del partito e presidente del Consiglio? O alla finalizzazione elettorale delle manovre correntizie? O alle manovre per controllare le primarie in vista di liste bloccate? Perché non esplicitarlo, se si vuole provocare una “mobilitazione cognitiva”? L’analisi dell’insuccesso di Torino [pp. 5 sg.], espressamente attribuito, pur con linguaggio prudentissimo, all’infiacchirsi degli iscritti dopo le elezioni regionali, è in tal senso rivelatrice almeno quanto l’espresso richiamo, nel progetto di Catanzaro, alla ricerca di «una candidatura giovane e innovativa» [così a p. 3, con linguaggio renziano già consunto]. Mi chiedo inoltre se il fallimento del caso torinese non sia dovuto anche al fatto che l’idea di studiare e valorizzare «imprese medie che hanno realizzato modelli di organizzazione del lavoro “collaborativi” (non “costrittivi”) fra lavoro e capitale», qui presentata come l’*eureka* della socialdemocrazia, non solo è vecchia come il mondo ma in sostanza è la stessa che viene messa al centro delle legittimazioni “sociali” (accanto a quelle “di mercato”) della nuova riforma del lavoro. Altro nodo, mi pare, che il documento elude.

In tutto il documento (o così a me pare) la tattica prevale sulla strategia, anzi la divora e la polverizza in una moltitudine di segmenti, concentrandosi sul metodo e sui preliminari e dicendo ben poco dei contenuti, dei valori, dei fini, dei traguardi. Mi pare in tal senso interessante la struttura del documento, che risponde ai principi di una *Ring-komposition*: si comincia parlando di metodo e di aspetti processuali, si continua presentando il pulviscolo dei singoli progetti, poi si passa a una sezione (la prima parte del § 4) che riguarda (appunto) principi, valori e mete, ma per chiudere il cerchio, ancora, sul *come* piuttosto che sul *che cosa* o sul *perché*. Risulta ancor più evidente in tal modo, a me pare, come lo scopo primario di queste operazioni cognitive non sia agire a fondo sull’inerzia delle coscienze, sui mali della società, sulla peste che affligge cultura ed economia, sulla crisi della democrazia, sull’agonia del partito, bensì definire il ruolo del Pd, «sperimentare un processo di formazione “pragmatica” degli individui dentro l’attività partito» [così a p. 7]. L’insistenza sul tema del partito (nel momento in cui, a me pare, esso non esiste più se non per consegnarsi, auto-incaprettato, nelle mani di Berlusconi e/o Marchionne) rende chiaro come anche la continua auto-esortazione a «rompere la spirale dell’autoreferenzialità» [p. 7] vada letta in chiave di preterizione; e del resto le ultimissime righe del documento attenuano, riducono, sedano, sopiscono anche questo richiamo accontentandosi di «*ridurre* i tratti di autoreferenzialità che affliggono il partito». Come dire: per carità, non rinunciamo all’autoreferenzialità, basta ridurla “un pochettino”..... E in tal senso va sottolineata un’ulteriore ambiguità: la figura di dirigente del partito che qui si ipotizza è quella di un professionista della politica o di una persona con proprie competenze professionali che accetta di far politica? Dai primi, e lo si vede con Renzi, c’è da aspettarsi molta mobilitazione, ma poco cognitiva.

A esempio di uno stile espositivo compromissorio, sfuggente ed elusivo vorrei prendere alcune righe di pag. 10, intercalandovi qualche breve commento in *grassetto corsivo*: «Il capitalismo italiano ha scelto da venti anni, pur con rilevanti eccezioni [*quali?*], di reggere la competitività comprimendo la remunerazione e la libertà del lavoro anziché innovando e accrescendo la produttività [*è stata, questa, una scelta del capitalismo o anche dei governi, compresi quelli di centrosinistra?*]».

Più sotto si dice che «il tema della qualità del lavoro e quindi della sua organizzazione, rappresentanza e formazione non è – lo si ricava dall’intero viaggio nel partito di questi mesi - una priorità dell’associazione PD, imbrigliata sul fronte del regolismo dei mercati». Confesso che leggo con fastidio espressioni come “associazione PD” o “il viaggio nel partito”, ma il punto essenziale è un altro: anziché dire che il Pd, oggi poi come non mai, ha emarginato il tema del lavoro, si dice che esso “non è una priorità”. Un democristiano *d’antan* non avrebbe saputo far di meglio.

Tali prudenze e reticenze sono forse dovute al fatto che il documento è, autoreferenzialmente, rivolto precisamente all'interno del partito? E non sarebbe giusto, se si vuole davvero avviare una mobilitazione cognitiva (e magari coinvolgere chi alle dinamiche e rituali di partito è estraneo), rompere la regola del gioco secondo cui bisogna parlar per ambagi onde intendersi *en petit comité* con astuzie gergali? Mi chiedo: come è mai possibile, oggi!, parlare di partito tacendo sul fatto che il Pd è diventato, con Renzi, il ventriloquo della destra? Se mai questo documento dovesse esser reso pubblico oggi in questa forma, potrebbe a mio avviso generare l'impressione che l'intero processo che è stato avviato sia volto a raccogliere energie e persone in un movimento (o corrente) ostinatamente all'interno del Pd, e/o alla formazione di possibili dirigenti o candidati a cariche politiche con targa Pd, iniettando nell'operazione qualche valore e qualche meta "di sinistra". Ma senza chiedersi qual senso abbia mai evocare valori di sinistra in un partito che può benissimo, secondo l'etica e la prassi unanimistica imposta da Renzi, spendere poi i suoi consensi (compresi quelli delle "nuove energie" addestrate nel "partito-palestra") secondo "patti del Nazareno" e simili opacità. Come ignorare che l'opposizione interna al Pd si esprime oggi a mugugni dichiarazioni e battute, ma in Parlamento si converte prontamente al renzismo a ogni (minaccia di) voto di fiducia? E che l'alleanza Pd-Fi si sta traducendo (prova generale) anche nella nuova geometria delle ex-province?

Un conto veloce: nel documento, si parla di "partito" 33 volte. Di "Repubblica" mai. Di "Nazione" una sola volta [pp.8-9: «la crisi del Paese è (...) un dubbio profondo sull'utilità stessa della nazione, e quindi del suo Stato]; di "Stato" sei volte, prevalentemente in senso negativo [come nei passi sullo "schiacciamento del partito sullo Stato": vedi sopra]. Di Costituzione, una sola volta [a proposito dell'art. 9: pag. 9]. Di Resistenza, mai. La parola "popolo", cruciale nella Costituzione sin dall'art. 1, nel documento non ricorre mai [esso parla di "popoli" una volta, di "popolazione" due]. C'è dunque da chiedersi se, piuttosto che sullo Stato (singolarmente considerato sinonimo di "istituzioni"), e meno che mai sulla Costituzione, il Pd non sia piuttosto "schiacciato" sul vago e indiscriminato neoliberalismo di una destra ormai senza fiato, adottandone i valori senza sapervi contrapporre i propri. Tanto, *there is no alternative*.

Mi chiedo dunque, ed è su questa nota positiva che vorrei concludere, se non varrebbe la pena di ripensare a fondo il documento, a cominciare dalla sua struttura. L'ordine degli argomenti dovrebbe a mio avviso essere radicalmente rimaneggiato, e mi permetterei di suggerire questo schema:

- crisi della democrazia rappresentativa in Italia e crisi d'identità del Pd
- principi a cui ispirarsi: Resistenza, Costituzione.....
- natura dell'esperimento e del progetto [qui andrebbe rimediato alla mancanza di visione generale che affligge il documento preliminare che ho visto]
- sommario dei singoli luoghi, *sempre partendo dai contenuti e dagli obiettivi e non dal metodo, dalle procedure, dalle modalità come troppo spesso avviene* [per esempio nei casi di Catanzaro, Cesena, La Spezia]

Concludo con due raccomandazioni finali:

1. ritengo che, senza l'adozione di un linguaggio semplice e diretto, anche la modifica nella struttura del documento risulterebbe vanificata.
2. in troppi casi, si fa la disarmante affermazione che prima di cominciare a pensare bisogna costituire comitati scientifici, raccogliere opinioni, intervistare *stakeholders* etc. Mi chiedo se è proprio impossibile partire da un'ipotesi di lavoro, basata sull'orizzonte dei diritti costituzionali oggi traditi e calpestati dai governi d'ogni segno.

Pur avendo "fatto i compiti" entro la scadenza sono quasi certo, caro Fabrizio, di essere andato fuori tema. Spero che tu voglia perdonarmene, e se (come credo probabile e forse opportuno) non distribuirai questa lettera agli altri, spero che sia la base per una qualche nostra (animata?) conversazione.

Col più caro saluto,

Salvatore